

Tornerai?

*Tornerò.* È l'unica risposta che posso dare. La domanda me la fanno i bambini con cui ho giocato una settimana. Me la fanno con affetto, e bisogno di affetto, con timidezza, un po' di timore, e con tante paia di occhioni scuri e sgranati. Una risposta negativa, non potrei mai. Potrei dire che non lo so, e sarebbe onesto. Ero venuto qui per fare un'esperienza, per rendermi conto, per capire. E la Namibia è lontana. Ma non me la sento. Allora azzardo una promessa. Dopo tutto è possibile che io torni. Forse non presto. E se non tornerò, ci saranno altri volontari, si dimenticheranno di me e della mia promessa azzardata. "Tornerò". E li saluto uno a uno, sorridendo, cercando di non mostrar loro i miei dubbi.

E meno di un anno dopo, sono qui, un po' nervoso, chiedendomi se mi accoglieranno ancora, se si ricorderanno di me. Apro il cancello, passo dalla cucina, sono sotto il portico, e li vedo. E loro mi vedono. Alcuni, quelli più piccoli, non li conosco. Un paio mi guardano con curiosità, un paio si avvicinano e si fanno prendere in braccio, sorridenti e decisi. Alzano le braccia, per essere sollevati, un gesto universale. Come un anno fa fecero altri, appena arrivai, rompendo il ghiaccio per me. E poi li vedo, gli altri, quelli che conosco già. Non mi aspettavano, avevo detto ad Agnes di tenere il segreto.

Non ci sono tutti. Qualcuno si è trasferito, e poi adesso è periodo di vacanze. Un po' mi dispiace, avrei voluto vederli tutti, riabbracciarli tutti. Sorrido loro, e loro ricambiano. E pian piano anche loro si avvicinano, e si riprende, con un po' d'imbarazzo, da dove ci eravamo interrotti. Sono cresciuti, lo vedo, e se ne accorgerà la mia schiena, alla fine di ogni giornata. E per un'altra settimana giocherò con loro, li aiuterò a fare i compiti, li prenderò sulle spalle, e darò una mano, in cucina (distribuire i pasti, lavare i piatti, non di più: sono un cuoco pessimo) o altrove (piccole cose, che a casa non farei: ma qui è un gioco). Il resto non esiste. In quelle ore sono libero e sporco, leggero e impolverato, stanco e sereno.



E pian piano vedo le novità. Il campo da calcio, brullo ma ampio, per cui l'anno scorso arrivavano carichi di terra. L'orto, in cui si coltiva un po' di tutto, di quello che può crescere qui. E la casetta, fatta in legno e bottiglie di plastica, dove si tengono gli attrezzi. Vedo lo "scuola bus Mammadù", con le manine colorate sulle fiancate. In cucina ci sono nuove cose, tra cui un grande forno, in cui cuocere di tutto, e una macchina per tagliare la carne, grossi pezzi di carne. Ci sono nuovi poster, nell'aula, nuovi giochi, matite puzzle, pupazzi. Un computer.

L'impressione immediata è di qualcosa che cresce, che funziona, di cui essere fieri. Ne è fiera Agnes. Ne sono fieri Junias, Agnes 2, e Dina. E anche per loro, specialmente per le due Agnes, la vita è andata avanti, con sorprese o sogni che si avverano. Incontro anche Johanna e Stephanie, due ragazze tedesche, volontarie, dai sorrisi aperti e dagli occhi puliti, che hanno fatto una scelta, per un periodo più lungo del mio, una scelta che io non avevo fatto, alla loro età. Le ammiro, e le invidio. E mangio i biscotti che cucinano.

Anche Otjomuise è cambiata, si è espansa, ci sono altre case, case di lamiera sulla collina, e anche dal lato dove, un anno fa, non ce ne erano. Le case di lamiera riflettono il sole, si vedono da lontano, e quando sei vicino, e vedi le persone, ti rendi conto di quanto siamo diversi, per quello che abbiamo, e di quanto siamo, però, uguali, in quello che esprimiamo. E così non mi avvicino a Silver Town, come la chiamano, per i suoi riflessi d'argento, come mi avvicinai un anno fa. Non c'è più timore, né distanza, ogni mattina ci vado e basta. E' uno dei miei luoghi, a cui un po' appartengo. Il filo spinato c'è ancora, ma quando esco nel pomeriggio per attendere un taxi collettivo, nove dollari namibiani, meno di un euro, sono tranquillo, e se passa qualcuno ci si sorride. Naturalmente. Mi dicono che anche la comunità che ci circonda apprezza sempre di più quello che Mammadù sta costruendo, e facendo ogni giorno. Me ne accorgo da quei sorrisi.

La vita è andata avanti anche a Orlindi, orfanotrofio di Katutura, sostenuto pure da Mammadù. Ci vado un paio di volte, a giocare un po' e a fare foto, a bambini sfrontati, che si mettono davanti all'obiettivo chiedendo sempre un'altra foto, e a ragazzine timidamente vanitose, che si sistemano i capelli e si mettono in posa, non sapendo che le foto più belle che farò loro saranno quelle naturali, in cui non sanno di essere riprese. Anche a Orlindi ci sono novità, ma quella che mi colpisce è il numero di bambini piccoli, piccolissimi che sono nella veranda a gattonare, il mocio nel naso e gli occhioni spalancati. E allora penso a come mai questi bambini piccolissimi sono qui, e dove saranno tra un anno, cinque o dieci. E penso che grazie a Orlindi, nella sua semplicità, hanno una speranza.



Alla fine, è questo che conta. I bambini di Mammadù hanno non solo un pasto caldo, un posto in cui giocare, un aiuto alla loro educazione, un luogo sicuro dove sentirsi sereni, ma hanno affetto, speranze e qualche sogno, che altrimenti non avrebbero avuto. Qualcuno di loro qualche mese fa è andato all'Etosha, dove vanno i turisti, dove qualche anno fa andai anche io. Hanno visto le zebre, le antilopi, gli elefanti. E i letti nelle camere. E hanno visto che oltre Silver Town, oltre Windhoek, oltre la povertà e l'AIDS, oltre a famiglie disgregate, c'è altro. Ci sono spazi diversi, ci sono bellezze della natura, ci sono persone che a loro ci tengono, che li amano per quello che sono, che nel loro piccolo cercano di regalare loro qualche sorriso. E che, dai loro *cinni*, alla fine, tornano.

Nicola